

**Domenica 7 maggio 2023, Milano Valdese**  
**4^ Domenica dopo Pasqua**

**Predicazione della pastora Eleonora Natoli**

**Marco 4, 26-29 (Il seme che da sé germoglia e cresce)**

**26** Diceva ancora: «Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, **27** e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come. **28** La terra da se stessa porta frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi nella spiga il grano ben formato. **29** E quando il frutto è maturo, subito vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta».

Se la tradizione della chiesa avesse conservato come unico Vangelo quello di Giovanni, non saremmo a conoscenza di alcuna parabola di Gesù. Se avesse tramandato solo Luca, Matteo e Giovanni non avremmo potuto ascoltare la breve parabola sull'incompiutezza che ho appena letta, perché questi versetti compaiono unicamente in Marco.

Ecco vedete, chiamandola parabola sull'incompiutezza, già vi propongo la mia interpretazione, ma il bello di questo tipo di racconti provocatori, a volte irriverenti, sta nel fatto che raramente propongono una singola conclusione alle domande che sollevano.

Infatti sono proposte aperte che non cessano mai di invitarci a trovare il loro significato; io vi dico il mio ma poi a casa toccherà a voi cercare il vostro.

Pur parlando di una realtà estremamente familiare come quella di un uomo che semina un campo, Gesù crea un mondo alternativo in cui ci invita ad entrare, un mondo ribaltato di cui possiamo fare esperienza se lasciamo l'immaginazione libera di lavorare in noi.

E' un po' come se con Alice attraversassimo lo specchio oltre il quale il mondo che si incontra è tutto familiare, ma tutto è strano, e l'uno illumina l'altro.

Ecco cosa ci chiedono di fare le parabole: ascoltare ma soprattutto pensare, non in astratto, ma lasciando che vengano a galla gli aspetti più personali della nostra esperienza del mondo.

Cosa non così facile se, poche righe oltre la nostra lettura, viene detto dall'evangelista che Gesù «*Con molte parabole di questo genere esponeva loro la parola, secondo quello che potevano intendere. Non parlava loro senza parabola; ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.*»

Dunque, la parabola esige di essere presa sul serio, perché mette in questione proprio i criteri ordinari con cui leggiamo la realtà e insieme evidenzia l'incapacità di porci serie domande sulle verità della vita.

Dovremmo fare questo piccolo sforzo considerando anche il fatto che di spiegazioni Gesù ce ne ha lasciate poche.

Una sì e riguarda questo gruppo di parabole contenute nel capitolo 4 che hanno come tema il mistero del Regno di Dio, e come struttura narrativa la stessa pratica agricola messa in un rapporto di similitudine con il progredire del Regno.

Sono tre le parabole: Il seminatore, il seme che germoglia da sé, e il granello di senape.

Della prima notiamo che Gesù dice ai discepoli: "Non capite questa parabola? Come comprenderete tutte le altre parabole?" Da un lato questo ci rassicura: se neanche i discepoli più vicini hanno compreso il senso delle sue parole, non dobbiamo demoralizzarci poi tanto, ma dall'altro ci pungolano a provare ad ottenere risultati migliori.

Gesù aveva l'abitudine di mettere in cima ai suoi discorsi quello della venuta del Regno e di intenderlo realmente così vicino da aspettarsi, da chi lo seguiva, una scelta concreta per vivere come Dio vuole che si viva.

Allora vale la pena dare un'occhiata a cos'era il mondo storico di Gesù per capire quale immagine del lavoro agricolo ha in mente quando parla di contadini.

La Palestina romana presentava poche città, che Gesù non visitò, eccezione fatta per Gerusalemme, e molti villaggi sparsi in un paesaggio rurale. L'uomo ricco è il proprietario di grandi appezzamenti agricoli o di numerosi greggi di pecore o capre; il mercante che depositava il suo profitto nella banca centrale: il tesoro del Tempio e l'esattori delle imposte.

L'uomo comune, come il protagonista dei versetti, è quello che coltiva il suo orto, la sua vigna, il suo campo o il piccolo artigiano di villaggio.

Insomma da un lato l'aristocrazia dei facoltosi proprietari di terre e i capi della vita politica e religiosa del Paese, dall'altro una moltitudine di fittavoli la cui sopravvivenza dipende dal successo del raccolto da suddividere tra sé e il padrone.

La campagna, che in noi cittadini sfiancati dai ritmi urbani suscita sensazioni romantiche di relax, nella Bibbia è in realtà il luogo della durissima lotta per costringere la terra a sfamare l'uomo, com'è tuttora in diversi parti del mondo.

Questo vuol dire che per il contadino della parabola mettere da parte le preoccupazioni per il risultato del raccolto, accantonare la paura che la pioggia non sia sufficiente ad irrigare la terra, o che ne arrivi troppa tanto da marcire i germogli, non temere che la terra possa produrre un di eccesso erbacce così da soffocare i semi, è praticamente impossibile.

Il contadino sa benissimo cosa succede al seme, conosce le fasi del suo sviluppo e se ne preoccupa costantemente. E' vero, come dice Gesù, la notte dorme e il giorno si alza, cioè: vive la sua vita, ma con l'assillo costante di non avere la capacità di garantire con le sue sole forze un buon raccolto. Il contadino, nell'Israele di Gesù, sperimenta la drammatica consapevolezza che la possibilità del suo fare arriva fino ad un certo punto, il resto è un'attesa timorosa.

Questa la realtà storica, fattuale che non ha nulla a che vedere con l'idillio bucolico.

E arriva il click della parabola.

Gesù, infatti, sorprendentemente, afferma che proprio l'arrendersi ai limiti che per natura accusiamo nel conoscere, nel fare, nel decidere il nostro destino, che proprio questo passo indietro rispetto all'illusione di poter governare il mondo e noi stessi, e in sintesi, che è esattamente l'accettazione della nostra incompiutezza la condizione che apre alla gioia di scoprirsi all'interno dell'amore del Padre; abitatori affaticati di questa terra ma in grado di viverla perché accolti e trattiene nel cuore di Dio.

Questa parabola è un monito espresso con infinita tenerezza: fai fin dove riesci e poi lascia fare a Dio, lascia che Dio prenda in mano il volante per te, lasciati guidare, affidati a Lui.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato il comandamento del riposo del sabato giustificato dal fatto che Dio *"ha fatto uscire il suo popolo dal Paese di schiavitù"*. Curioso perché invece in Esodo, la prima versione del Decalogo, il riposo del sabato è imposto all'essere umano per imitare Dio che, conclusa la creazione, il settimo giorno decide di riposare. Due motivazioni diverse per l'istituzione dello shabbat.

Collegare il riposo all'esercizio della libertà così come fa il libro del Deuteronomio, sembra indicarci che non si deve abusare del proprio tempo e delle proprie forze per superare i limiti aspirando ad un livello di perfezione sempre maggiore. Coltivare la vita materiale sì, e quella spirituale, ma lasciando spazio a Dio per condurci dove Lui vuole che arriviamo.

Insomma, Gesù ci sta invitando ad accettare l'incompiuto come cifra dell'umano. Non semplice. La mentalità attuale è quella espressa dal Coaching motivazionale. Datti un obiettivo, supera gli ostacoli e raggiungi il tuo traguardo, il tuo destino è nelle tue mani. Magari qualcuno ce la fa, ma quanti cadono sotto le aspettative di una società che ritiene efficienza e produttività come indicatori del valore della persona.

Gesù ci sorprende e ci consegna un'immagine anti-moderna dell'essere umano. Non si realizza compiutamente chi trova la sicurezza nell'efficacia dei suoi gesti, ma chi assume l'incompiutezza come andatura del suo esistere. Perché solo in ciò che non si compie c'è spazio per il movimento infinito dell'amore di Dio.

Amen